

Un annuncio incarnato
«Da p/Persona a P/persona»

L'annuncio entra nei limiti del linguaggio umano e della vita quotidiana
(dimensione pastorale)

Obiettivo: scoprire che chi porta l'annuncio dell'amore di Dio entra nella storia, nella vita e corre il rischio di sporcarsi le mani.

0. Premessa

Innanzitutto desidero ringraziare suor Giancarla Barbon e padre Rinaldo Paganelli per l'invito che mi hanno rivolto a condividere questa mattinata con voi. È per me la prima volta che prendo parola come relatore in un Convegno e perciò mi scuserete se in alcuni tratti risulterò un po' acerbo, inesperto, faticante.

Mi è stato chiesto di prendere parola sul tema di un *annuncio che entra nei limiti del linguaggio umano e della vita quotidiana*. Desidero farlo partendo da un episodio ricordato da un teologo francese, Bernard Sesboüé, che mi pare possa introdurci bene nella riflessione, soprattutto per quanto concerne la questione del linguaggio umano.

«Nel cortile della ricreazione, all'uscita dalla cappella, un ragazzo si faceva beffe della predica che si era dovuto sorbire. Povera predica, come tante altre. Volendo dire qualcosa di Dio, il predicatore aveva riversato sul giovane uditorio un'ondata di formule astratte e devote, producendo su coloro che non si erano addormentati l'effetto più ridicolo. L'assistente, che era un uomo di Dio, chiamò il motteggiatore e invece di rimproverarlo, gli chiese con dolcezza: "Hai mai pensato che non c'è niente di più difficile che parlare di un tale argomento?". Quel ragazzo non era sciocco. Si mise a riflettere, e quell'incidente fu per lui la prima presa di coscienza del duplice mistero dell'uomo e di Dio. Il bambino in questione – prosegue Sesboüé – era Henri de Lubac. La riflessione del suo assistente gli apre un abisso di riflessione: come l'uomo che è finito può parlare di un Dio infinito? Questo cosa suppone già nell'uomo? Quale linguaggio usare?»¹.

Il problema del linguaggio umano come luogo nel quale la fede può prendere corpo è una questione che ci fa problema. Sperimentiamo spesso anche noi oggi la stessa duplice frustrazione: quella del predicatore (catechista, evangelizzatore, etc.) che non sa trovare il linguaggio adatto per annunciare il Vangelo; quella di questo ragazzo (di un giovane, di un adulto, di noi stessi) che si sente rivolgere delle parole (in ambito religioso, di fede) che suonano come astratte, devote se non ridicole e banali o persino vuote. Si parla in questo senso di crisi del linguaggio. Ora, questa crisi del linguaggio non riguarderebbe solo la Chiesa. Essa è anche (evidentemente!) una crisi culturale. Un

¹ B. SESBOÜÉ, *Credere. Invito alla fede cattolica per le donne e gli uomini del XXI secolo*, Brescia, Queriniana 2000, pp. 51-52 citato in E. BIEMMI – G. BIANCARDI, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*. Atti del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi Malta, 30 maggio – 4 giugno 2012, Torino, Elledici 2013, p. 3.

esempio. Nel testo che Michele Serra ha scritto al figlio, e in fondo a tutti i giovani che chiama *gli sdraiati*, si trovano parole veramente efficaci per descrivere questa situazione: in quanto padre che vorrebbe trasmettere la propria sapienza di vita, l'autore sperimenta la chiusura del figlio, che si irrigidisce avendo l'impressione che il genitore voglia solo trasmettere se stesso. Allora questo padre si domanda: come far arrivare al ragazzo i significati più preziosi che la sua storia gli ha insegnato, senza che questo passaggio venga avvertito come una sostituzione di libertà? (*Alla crisi del linguaggio, segue una crisi di trasmissione*).

Tale crisi culturale (di linguaggio, di trasmissione da una generazione all'altra dell'esperienza simbolica del nostro essere al mondo) «pone la fede cristiana davanti al compito di una riformulazione pari a quella operata dai Padri della Chiesa nel passaggio da un “linguaggio” ebraico a un “linguaggio” greco»². Ciò significa che non abbiamo a che fare primariamente con una crisi di parole da dire, ma con l'esperienza stessa della fede. Il problema delle parole da dire agli altri per annunciare il Vangelo e «proporre la fede rinvia a una crisi di ascolto della Parola da parte della Chiesa stessa: la crisi dei linguaggi rinvia a una crisi del linguaggio»³.

Allora la domanda dalla quale partire oggi per un annuncio che entra nei limiti del linguaggio umano e della vita quotidiana è: dentro quale esperienza simbolica il nostro essere al mondo si sta declinando? A quali conversioni siamo chiamati per riascoltare in maniera nuova, inedita, il Vangelo di sempre? Come la fede può essere recepita dai nostri contemporanei come plausibile, credibile e desiderabile?

Per (provare a) rispondere a questi interrogativi, mi sono lasciato ispirare dall'icona evangelica (artistica) scelta per il tema di questo convegno: la visitazione di Maria a Elisabetta. Ho provato a guardarla dal versante dell'esperienza umana, quella del *generare*, e a declinare la questione dell'annuncio dentro questa prospettiva: un annuncio come *generazione alla fede* (piuttosto che *trasmissione* della fede). È una prospettiva che mi pare essere fruttuosa perché ci permette di tener conto e di ripensare cosa significa *un annuncio incarnato* (tema del nostro convegno); ha a che fare con un'esperienza umanissima e ricchissima (p.e.: «in tale esperienza accade una duplice nascita: quella di un figlio e quella di una donna e un uomo che dal figlio sono generati appunto come padri e madri» IG 37; l'esperienza della generatività dal punto di vista psicologico; etc.); si offre a noi come cifra capace di legare Vangelo, Tradizione e cultura; ci offre elementi per ripensare la figura di evangelizzatore/catechista. Sarà il primo punto: un punto in cui ripensiamo l'annuncio dentro un altro linguaggio. A questo seguirà un secondo: *Generare sì, ma a quale fede?* In effetti, “generiamo” – sarebbe meglio dire qui annunciamo – secondo la fede che abbiamo ricevuto. E infine accennerò alcune questioni concernenti la figura dell'evangelizzatore, le sfide a cui è chiamato e le opportunità che gli aprono dinnanzi.

1. Un annuncio come generazione alla fede

Ripensare l'annuncio dentro una terminologia tessuta attorno alla *generazione* e non più dentro una terminologia centrata sulla *trasmissione* porta a un cambiamento semantico importante.⁴ “Tra-

2 E. BIEMMI – G. BIANCARDI, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*, p. 5.

3 *Ibid.*, p. 6.

4 Queste di questo paragrafo sono riflessioni condivise e scritte con la professoressa Lucia Vantini, Verona.

smissione” e “generazione” sono parole simbolicamente molto distanti tra loro, e fanno venire in mente pensieri, scene, ricordi e desideri diversi. *Trasmettere* è parola che richiama un gesto lineare e diretto in cui qualcuno passa qualcosa di già costituito a un altro. *Generare*, invece, risuona come un’espressione più densa, perché indica un processo in cui qualcuno si coinvolge in profondità per far sbocciare qualcosa nella vita di qualcun altro. Tale processo generativo appare più lungo, più complesso e, soprattutto, dall’esito più incerto, rispetto al gesto di semplice trasmissione.

Le ragioni per cui parlare di *generazione* sono anzitutto legate alla persona di Gesù, che mostra appunto uno stile generativo e non di trasmissione immediata: come sottolinea per esempio il teologo Theobald, Gesù non ha mai cercato di trasmettere una verità già fatta, ma ha sempre parlato e agito al fine di suscitare nell’altro un percorso di fede. Nelle parabole, per esempio, questo tratto risulta evidente: la trama del discorso è costruita in modo tale da spingere il destinatario a una presa di posizione personale che non può essere delegata ad altri. Ciascuno/a deve scegliere da quale parte collocarsi, pro o contro il volto di Dio che le parole di Gesù hanno delineato.

Dal punto di vista delle pratiche, si nota inoltre che Gesù non si sostituisce mai alla libertà di un altro: non mette mai la sua fiducia nel Padre al posto della fede di quelli che incontra. Piuttosto, attiva in loro un percorso, attraendoli: a salvare non è mai la sua fede, ma quella, per quanto piccola, fragile e incerta, di coloro che gli hanno chiesto qualcosa (*figlia mia, figlio mio, la tua fede ti ha salvato*). In tal modo, Gesù riesce a riconoscere e a esplicitare la promessa di salvezza, di pienezza e di felicità interna alla vita di ogni singolo, chiunque sia e in qualunque situazione si trovi, anche quella più compromessa con il peccato e con l’infelicità. Egli fa sorgere la fede non tanto perché dice cose vere su Dio, ma perché fa sperimentare la libertà e la gioia del vangelo come la risposta ai desideri umani più profondi.

È interessante notare come tutto questo non avvenga mai scavalcando le storie, per quanto tragiche esse siano. Le storie, anzi, sono propriamente i luoghi di lettura di Gesù, perché è dentro la loro trama che egli fa emergere il disegno del Padre, restituendo alle persone la certezza che l’esistenza vale la pena di essere vissuta. È nella concretezza delle vite che Gesù riconosce un punto di leva su cui appoggiarsi per generare alla fede e per ri-generare alla vita.

Si deve parlare di *generazione*, inoltre, perché il vangelo stesso è storia di incarnazione. Il vangelo non è donato nell’immediatezza della trasmissione, ma passa per una vicenda mondana, lacerata dalle tensioni che rendono autentica ogni vita, fino a patire il rifiuto e la morte di croce. Se l’impatto tra il vangelo e il mondo non si condensa in un istante, ma domanda di raccontare una storia (nella pluralità delle forme in cui questa si traduce, pensiamo per esempio ai quattro vangeli), nessuna evangelizzazione può accadere dentro passaggi lineari immunizzati dalla concretezza dell’esistenza. La generazione alla fede, quindi, vive di un altrove che però è in qualche modo presente qui e ora.

Gesù, infatti, incontra le persone là dove si trovano e non propone loro un’alternativa alla vita, bensì una rinascita dentro la loro storia. È ciò che non ha capito Nicodemo: Gesù parlava di nascere dall’alto e Nicodemo si pone il problema di come sia possibile nascere un’altra volta, tornare nel grembo di sua madre e venire nuovamente alla luce. Quest’uomo è distante dal senso delle parole di Gesù, perché intende la generazione dall’alto come *un’alternativa* a quella della vita. Rinascere, invece, non è nascere un’altra volta. Rinascere in Cristo è piuttosto un certo modo di riappropriarsi

della nascita, una rilettura e una riscrittura del proprio modo di abitare il mondo.

Come si legge in uno dei primi testi cristiani, *A Diogneto*: «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere». I cristiani non vivono un'altra vita, abitano la propria, nella luce di Cristo. Questa è la novità.

Intesa attraverso categorie generative, l'evangelizzazione appare così un'esperienza complessa: non è più solo una questione di annuncio, ma anche di atteggiamenti, di modi di essere e di prassi condivise. Il passaggio dal linguaggio della trasmissione a quello della generazione, quindi, promette di farsi avvertire anche molto concretamente, nelle pratiche, nelle scelte e nei modi di essere e di fare legati all'esperienza dell'evangelizzazione.

2. Generare sì, ma a quale fede? Una fede esposta alla storia: tra resistenze e conversioni

La sfida posta oggi all'annuncio, quindi, è impegnativa: si tratta di assumere lo stile di Gesù, imparando a non far mai sentire nessuno fuori posto e a non discostarsi dalle questioni urgenti dell'esistenza (è ancora Théobald a rimarcare come nella moltiplicazione dei pani Gesù offra un ineludibile principio di pastoralità: il popolo si raduna sempre attorno alle questioni essenziali della vita).

2.1. Resistenze

Questo stile non è facile da assumere. Ci sono fatiche che vanno almeno nominate. Pochi, anzi-tutto, hanno la sapienza di incrociare le storie delle persone e, tra quelli che ci riescono, ancora meno sono in grado di intravedervi la promessa salvifica di Dio. Con troppa fretta, spesso, si liquidano certe vite come irredimibili, distanziandosi così dallo stile di Gesù, che annunciava la salvezza e dedicava tempo a coloro che, secondo la mentalità corrente, avrebbero dovuto essere senza speranza.

La resistenza più forte rispetto a un annuncio generativo che passa per le storie riguarda il timore di una psicologizzazione del vangelo. Si ha paura che l'attenzione alla vita riduca il vangelo a una sapienza esistenziale, uguale a tante altre. Qui è sottesa una grande questione, che mi limito a porre: si evangelizza solo quando è presente la terminologia cristiana, o ci sono pratiche di accoglienza e di compassione che costituiscono una via di evangelizzazione anonima?

La situazione è ulteriormente complicata da un ecclesiocentrismo problematico: nonostante papa Francesco parli con insistenza sulla necessità di uscire – uscire dai soliti luoghi, dai soliti schemi, dalle solite pratiche e dalle certezze non più interrogate –, si continua a ragionare come se dovessimo portare tutti *dentro le chiese*. È il sintomo di una triste rassegnazione alla ripetizione, di una prigionia nella logica del “si è sempre fatto così”. Le alternative sono certamente difficili da immaginare. Coloro che sono capaci di profezia, però, non trovano spazi adeguati nemmeno per condividere il sogno di un altro scenario e per sottoporlo al giudizio degli altri membri del popolo di Dio.

2.2. Conversioni

La presenza di queste resistenze indica che chi si impegna a generare deve collocarsi all'interno di un percorso in cui è chiamato/a a *lasciarsi generare*. Come? Innanzitutto, riconoscendo che queste resistenze sono legate alla nostra concezione e al nostro vissuto di fede (passato). In effetti, in ciascuno di noi (credenti e non credenti!) abitano diversi strati di fede: la fede dei doveri, delle pratiche religiose, dell'impegno per gli altri. Sono rappresentazioni di fede che fanno star male nella loro pelle chi è ancora dentro e che hanno allontanato chi dice di non credere più. Sono figure di fede che hanno una storia, che sono state elaborate dentro uno specifico orizzonte culturale⁵ e che erano/sono vissute e comprese dentro quell'orizzonte (quel linguaggio – per stare alla nostra riflessione iniziale) che oggi non c'è più.

Come ha sottolineato il catecheta fr. Enzo Biemmi, un paio di settimane fa alla prima tappa del Giubileo dei Catechisti della diocesi di Verona,

Papa Francesco sta portando il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi tre testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*. Quest'ultimo documento, appena uscito, inizia in modo particolarmente bello: «LA GIOIA DELL'AMORE che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire 'il vangelo della gioia' per parlare dell'evangelizzazione, esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune e dire 'la letizia dell'amore' per parlare della famiglia vuol dire tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia che irrompe nell'esistenza senza meriti, che ci raggiunge precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296-297). Questa è proprio "un'altra fede".

È una fede che rima con grazia. Tutto si basa sull'esperienza di un amore incondizionato. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l'amore di coppia e familiare. Questa esperienza connota di gioia (certo non di spensieratezza) la missione della chiesa (evangelizzare), la cura del creato e la vita umana in ognuna delle sue espressioni fondamentali (di cui la famiglia è per tutti l'esperienza fondante e strutturante). È dunque la fede nella possibilità di vivere nella speranza e di condividere nella carità questa speranza: la vita avrà l'ultima parola, non la morte. Vale dunque la pena vivere. Questo non per le nostre forze, ma per quello che per grazia ci è regalato di essere.⁶

E continua:

Ed è evidente che una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data, né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segante dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate.⁷

5 Il modo di vivere la fede come dovere (le cose che bisogna sapere; le funzioni a cui bisogna partecipare; quello che si deve e si può fare) «era in sintonia con una cultura dell'ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era vissuto e percepito come un rafforzamento della stabilità sociale e questa concezione di fede andava da sé. Il modo di vivere la fede come impegno per gli altri era in «un contesto caratterizzato da grande fiducia nello sviluppo umano, dall'ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all'immagine di un futuro caratterizzato dal progresso e dal benessere»; E. BIEMMI, *Quale fede? Una fede esposta alla storia*, pro-manoscritto, p. 1-2.

6 *Ibidem*, p. 2.

7 *Ibidem*, p. 3.

Di conseguenza intuite che le conversioni più difficili non sono di tipo morale (cosa fare o cosa non fare), ma di tipo mentale. Quelle morali vengono come conseguenza di una sorpresa: quella di un Vangelo della grazia, della gratitudine e della gratuità.

2.3. Quale fede siamo chiamati ad annunciare?

Come intuite il problema – quello dell’evangelizzazione – non è per gli altri, ma per noi. Esso dipende dalla figura di fede che abbiamo e dalla cultura che abitiamo.

Da quanto finora detto circa l’annuncio come generazione alla fede e alla figura di fede alla quale Papa Francesco ci sta invitando, la fede pare configurarsi oggi come:

a) *grazia di umanità*: ossia, la fede è un dono da offrire a tutti per divenire più umani e per rendere il mondo più umano (cf. Credo: «per noi uomini e per la nostra salvezza»). Quindi una fede nel Signore Gesù che ci renda non “più religiosi”, ma “più umani”;

b) *un dono quanto mai prezioso da condividere*. Scrive Papa Francesco in *Evangelii gaudium*:

«L’entusiasmo nell’evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell’essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient’altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo» (*Evangelii Gaudium*, 264-266).

Noi testimoniamo la nostra fede non tanto per salvare gli altri (Dio ha le sue vie misteriose per farlo) ma per salvare noi stessi e per donare quello che abbiamo ricevuto, perché abbiamo sperimentato che “non è la stessa cosa”!

c) *una storia che racconta l’infinita misericordia di Dio*. «Dire “raccontando” vuol dire in una modalità non violenta, attestativa e testimoniale. Questo perché la fede cristiana non è un sistema religioso, né una filosofia di vita, pur essendo portatrice di un grande patrimonio di saggezza. Essa è una relazione che prende forma nella storia [cf. quanto detto sopra].

La vita dell’uomo è l’alfabeto del suo amore.

La comunità ecclesiale come spazio di narrazioni.⁸

Tale visione ci libera da ogni “necessità” nel campo della fede (sia ricevuta che donata) e ci pone nella linea della gratuità. La fede appare così supplemento di grazia, paradossalmente «non necessaria ma determinante»⁹. Il fatto di sottrarre la fede cristiana all’ordine della necessità non la colloca nello spazio del superfluo, ma del “più che necessario”, del di più gratuito non necessario ma determinante. E questa figura di fede può essere udibile, credibile e desiderabile in un contesto secolarizzato, segnato dalla libertà e dalla pluralità di percorsi umani e religiosi.

⁸ Cf. *Ibidem*, pp. 3-5.

⁹ «La fede è radicalmente non necessaria per essere generati alla vita di Dio, e però radicalmente preziosa per la vita. Essa la trasfigura e permette di vivere in modo radicalmente nuovo»; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, Bologna, EDB 2011, p. 22.

3. La figura dell'evangelizzatore

Quanto detto, configura in concreto l'evangelizzazione secondo lo stile dell'accompagnamento. Non si tratta solo di una modalità pedagogica, ma del riconoscimento e dell'obbedienza al primato dell'azione dello Spirito nelle persone e nei passaggi che segnano la loro vita. Accompagnare significa aiutare a comprendere come il messaggio di Gesù entra nei propri vissuti come buona notizia che sa bonificare, guarire, la propria vita. È la catechesi che mostra il Vangelo come grazia di «vita buona».

Più concretamente perché un annuncio entri nei limiti del linguaggio umano e della vita quotidiana, l'evangelizzatore è chiamato a concentrarsi su tre soggetti: le persone e la loro storia; la vita buona annunciata; la persona/comunità che annuncia.

Conclusione

Riprendendo la prospettiva del *generare / lasciarsi generare* e riducendo quest'ultima parte alla rovescia, il termine che esprime meglio quanto appena affermato è *adozione*. “Adozione” è una parola che indica la disponibilità a far entrare nel percorso generativo anche ciò che non era inizialmente previsto e che non è mai del tutto governabile. Dal punto di vista antropologico, in ogni generazione – in ogni maternità e paternità, carnali, spirituali o politiche – si è chiamati a un'esperienza di adozione, perché in ogni generazione c'è qualcosa che ci supera, che non dipende da noi, che non abbiamo scelto e con cui dobbiamo fare i conti. Quest'esperienza di adozione è necessaria e faticosa, anche se può essere molto diversa nella sua fisionomia. A volte essa domanda di integrare qualcosa di doloroso, di estraneo, di patito, mentre altre volte domanda di fare spazio all'azione imprevista dello Spirito, che soffia sempre dove vuole.

In entrambi i casi, in gioco c'è la rinascita umana. L'azione dello Spirito, infatti, non è senza forma, ma finalizzata a realizzare in tutti quella salvezza di cui parlava Gesù Cristo. Così, integrare i limiti e fare spazio allo Spirito sono pratiche orientate nella stessa direzione.

La consapevolezza che la *generazione* prevede un continuo lavoro su di sé può risultare destabilizzante, ma essa apre invece un importante spazio di libertà, perché permette di superare la pretesa di credito o il peso di un debito verso il futuro. L'evangelizzatore generativo non vive un'aspettativa di credito verso il futuro, non chiede che il domani gli restituisca, magari con gli interessi, il tempo, le attenzioni e l'amore che ha donato nel passato. Secondo la stessa logica, l'evangelizzatore generativo ha coscienza dei propri limiti e accetta il fatto di non poter mai riparare del tutto le conseguenze della propria fragilità. Chi genera, dunque, non usa gli altri come specchio: sa che se le cose vanno male forse non è tutta colpa sua, e sa che se le cose vanno bene certamente non è tutto merito suo.

don Andrea Magnani.

Un annuncio incarnato
«Da p/Persona a P/persona»

L'annuncio entra nei limiti del linguaggio umano e della vita quotidiana
(dimensione pastorale)

0. Premessa

- La crisi del linguaggio come crisi dell'esperienza di fede.
- La crisi del linguaggio come crisi culturale.
- Proposta: la categoria del *generare*.

1. Un annuncio come generazione alla fede

- Da una terminologia centrata sulla *trasmissione* a una terminologia tessuta alla *generazione*
- Ragioni teologiche (e antropologiche):
 - la figura di Gesù;
 - il suo stile;
 - la centralità delle storie delle persone;
 - il vangelo come storia di incarnazione.

2. Generare sì, ma a quale fede? Una fede esposta alla storia: tra resistenze e conversioni

- Resistenze:
 - nell'incrociare le storie delle persone;
 - paura di psicologizzazione del Vangelo;
 - un ecclesiocentrismo problematico.
- Conversioni/stratificazioni:
 - la fede del dovere;
 - la fede dell'impegno;
 - la fede della grazia, della gratuità, della gratitudine.
- Quale fede siamo chiamati ad annunciare?
Una fede come:
 - grazia di umanità;
 - un dono quanto mai prezioso da condividere;
 - una storia che racconta l'infinita misericordia di Dio;
 - una fede non necessaria ma determinante.

3. La figura dell'evangelizzatore

- Evangelizzare secondo lo stile dell'accompagnamento
- Concentrarsi su tre soggetti: le persone e la loro storia; la vita buona annunciata; la persona/comunità che annuncia.

Conclusione

Ripresa: Generare, lasciarsi generare, adottare.

don Andrea Magnani